

Nuova Rivista Storica

Anno XCIII, Settembre-Dicembre 2009, Fascicolo III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

Leggere le voci. Storia di «Lucciola», rivista manoscritta al femminile, a cura di P. Azzolini e D. Brunelli, Milano, Sylvestre Bonnard, 2008, pp. LXXXVIII-358, € 48,00

«Spero che la mia proposta troverà amiche, e se riceverò più di dieci adesioni potremo incominciare subito il nostro giornalino [...] dunque chi vuole aderire mi scriva, mi dica se il titolo di Lucciola le piace, o ne suggerisca qualche altro, e faccia qualunque osservazione vuole; questa è una piccola repubblica: ognuna dice la sua, si cerca di attuare i suggerimenti di tutte e la direttrice ha soltanto l'onore di lavorare un po' più delle altre». Con queste parole, Lina Caico nel gennaio 1908 invitava le lettrici della nota «Rivista per signorine» a partecipare all'impresa editoriale di «Lucciola», la prima rivista femminile italiana che non cercava il traguardo della pubblicazione ma, per scelta, rimase manoscritta. Una scelta – si badi – che non sottintendeva la rinuncia alla sfera pubblica, implicando semmai una partecipazione femminile autonoma e orizzontale, che rifiutava di affidarsi alla terzietà di una casa editrice. Come un sapere iniziatico, la sapienza di quella volontà si è tramandato di anno in anno ed ora, grazie alla cura di due donne, quell'antico progetto è emerso per trasformarsi in una bella antologia. Come chiarito nell'annuncio, Lina Caico (1883-1951) si ispirava all'esempio inglese di «Firefly», di cui era per l'Italia la sola corrispondente. Della tela di relazioni fra le donne inglesi, rapidamente estesosi ad altri paesi europei, il progetto italiano mutuava anche il nome «Lucciola», perché come quell'anomalo e straordinario insetto la rivista si proponeva di portare la sua piccola luce di paese in paese; dalla Sicilia, dove la Caico risiedeva, attraversare lo Stretto e riversarsi sul continente, «dappertutto dove c'è una delle persone che cooperano a mantenerla in vita». La risposta all'invito della Caico fu superiore alle stesse aspettative e la rivista prosperò fino al 1926, salvo un breve periodo di interruzione nel corso del primo conflitto mondiale. Risultato straordinario se si pensa alla grande varietà, ma anche fragilità, delle riviste femminili italiane al principio del Novecento, spesso incapaci di assicurare una regolare periodicità e soprattutto di durare nel tempo. La modalità di redazione e circolazione della «Lucciola» era semplice: qualcuno si incaricava di scrivere un articolo che poi prendeva a girare fra le varie associate, che avevano il compito di commentarlo a margine e di proporre nuovi argomenti, a loro volta sottoposti al giudizio delle altre. Tutto questo sempre badando a non trattenere il plico per più di 48 ore (dopo di che si era sanzionati con una multa) al fine di non rallentare la marcia della Lucciola. Ovviamente si era soggetti all'alea delle spedizioni postali, ma nonostante i prevedibili infortuni la rivista riuscì a sopravvivere e prosperare. Come si evince dalla lettura dei diversi commenti la volontà di rimanere manoscritta fu sempre difesa come una precisa scelta di stile: nell'isolamento delle singole redattrici, la lettura delle diverse grafie, persino il progressivo riconoscimento indotto dalla consuetudine dava alle

corrispondenti un senso nobile di straniamento in cui, come scrisse una di loro, le varie grafie erano percepite come voci che azzeravano la distanza. Secondo la felicissima definizione di un'altra di loro, Gabriella Pasti, una delle più entusiaste e convinte lucciole, i segni riconoscibili delle grafie ricreavano la sensazione di familiarità nel «nostro ambulante salotto letterario». Il carattere spiccatamente femminile della relazione non impedì ad alcuni uomini di contribuire al volo della «Lucciola», sia pure limitati nel numero e tenuti per statuto fuori dagli incarichi direttivi. Come altre riviste femminili dell'epoca, prima fra tutte «Cordelia», la «Lucciola» si presentava come *palestra* intellettuale delle *moderne* signorine di buona famiglia, che alternavano interessi letterari e filantropici a discussioni sui più rilevanti temi politici. Rispetto ad analoghe esperienze femminili maturate già nel corso dell'Ottocento, penso a quella de «La Donna» in cui ebbe un ruolo importante Anna Maria Mozzoni, l'ideale della «Lucciola» non andava oltre il piano di un moderato emancipazionismo. E dunque la predilezione per l'equivalenza fra i sessi anziché l'uguaglianza, la promozione del ruolo materno, l'incertezza sul diritto di voto femminile, anche se è impossibile ridurre ad una dimensione condivisa lo spettro delle posizioni di tutte le associate. Il variare delle diverse posizioni lo si può vedere nell'articolo sul femminismo, inteso da alcune come «l'uscita dalle strettoie di un'educazione un po' antiquata», da altre come sottrazione all'immagine performante del gusto maschile. È impossibile dire di più qui, se non per rimandare alla lettura della «Lucciola» della cui luce, di una maglia stretta di relazioni, forse c'è bisogno per rimuovere la patina di finzione dell'informalità dispotica della virtualità odierna. (A.G.)